

Memorie di guerra

di
Alessandro Olschki

Il villino di Roma

Il mio primo vagito nell'ambito della tradizione editoriale della nostra famiglia avvenne nel febbraio del 1945. Si trattò di un rocambolesco viaggio a Roma – via Livorno e Aurelia perché la Cassia era interrotta – con una “Topolino/Giardinetta” che mio padre era riuscito a trovare non so dove [...] Con mio padre era in macchina anche Renzo Giani: un fedele collaboratore ‘factotum’ che ebbe importanza per la nostra famiglia nei difficili giorni della guerra ospitando anche mio padre, in precarie condizioni di salute per l’aggravarsi delle crisi asmatiche, quando ritenemmo pericoloso – per la sua situazione di israelita – che rimanesse nella nostra abitazione. Credo di ricordare che il viaggio fosse durato più di 12 ore ma, come Dio volle, raggiungemmo via del Babuino 156 dove era la sede della “Libreria antiquaria editrice” con il fido signor Claren che la conduceva quando mio padre (o mio zio Cesare) non erano presenti.

Non andammo a rivedere il nostro villino. Lo fece costruire mio nonno proprio in previsione di offrire una sede ai propri figli quando avessero soggiornato a Roma per dirigere la filiale romana che aveva istituito nel 1915, poco prima che l'Italia entrasse nell'avventura della Prima Guerra mondiale. Non era più nostro: ci era stato praticamente ‘scippato’ nientemeno che da Ettore Muti, uno dei personaggi più in vista del Partito Fascista la cui scomparsa avvenne poco dopo l’acquisizione della nostra casa e la sua morte è rimasta sempre avvolta nel più profondo mistero [...] “correva l’anno 1939”, in piene leggi razziali, quando mio padre fu avvicinato da uno sconosciuto, un certo Edgardo Bazzini, che si presentò alla libreria di via del Babuino come incaricato di Ettore Muti. Senza molti preamboli disse a mio padre che “Sua Eccellenza” era interessato ad acquistare il nostro villino che, nel frattempo, era stato grandemente valorizzato dall’urbanizzazione della zona, vicinissima a “Bocca della verità” ma rimasta fino ad allora in mezzo ai campi coltivati essendo l’ultima casa di via delle Terme Deciane con una splendida vista sopra le vestigia del Circo Massimo, sovrastato dal Castello dei Cesari.

Ricordo quando, nel 1934 attendendo la storica visita di Hitler a Roma, furono rapidamente costruiti i grandi viali e il Piazzale Romolo e Remo (ora piazzale Ugo La Malfa) proprio davanti alla nostra abitazione che fu l’unica a essere risparmiata dalla rivoluzione urbanistica. Ricordo anche che

furono piantati cipressi altissimi tutto intorno alla piazza e il miracolo botanico è che in gran parte attecchirono.

Tornando al sig. Bazzini, non mancò di precisare a mio padre anche la cifra che Sua Eccellenza era disposto a spendere, un importo di gran lunga inferiore al valore dell'immobile tanto che fu utilizzato per acquistare, a Firenze, una casa di valore almeno cinquanta volte inferiore. Quando mio padre, sorpreso dalla inattesa richiesta obiettò che non aveva alcuna intenzione di vendere, la risposta fu, più o meno, di questo tenore: “nella sua situazione eviterei di fare opposizione”. Una casa con uno strano destino: prima il miracolo di essere risparmiata dalle ruspe e mille volte valorizzata, poi, ambita da Muti, ma il destino – dato che fu misteriosamente ucciso poco dopo – non diede modo al nuovo proprietario di mettervi piede. Durante la guerra sembra che fosse occupata da sfollati ma, successivamente, fu proprio il prestanome di Muti, Edgardo Bazzini, a venderla al padre della sig.ra Marina Cozzi [...] ‘Prestare il proprio nome’ nelle pieghe del destino può essere molto positivo perché il signor Bazzini, con la immanente morte di Muti, si trovò ‘ex-lege’ proprietario di un immobile di grande valore e, giustamente, ne approfittò. Passato il turbine della guerra mio padre ne avrebbe potuto richiedere la restituzione trattandosi di una vendita coatta in ambito razziale ma non lo fece anche perché eravamo troppo contenti di essere sopravvissuti a tante prove leccandoci solo le ferite.

Un tentativo di espatrio

Nel novembre del 1943, nel pieno della guerra, fu deciso che avrei tentato di raggiungere la Svizzera attraverso le montagne insieme allo zio Cesare, sua moglie Antonietta e a mia cugina Fiammetta. Partimmo il 30 diretti a Como e ci fermammo per qualche giorno in un paesino sopra il lago dove lo zio avrebbe cercato di contattare dei contrabbandieri che ci conducessero fino al confine svizzero. Ricordo che due di loro furono pagati con monete d'oro e finalmente si partì la mattina all'alba. Avevano le gerle di vimini sulle spalle e si caricarono di due valigie ciascuno. Io avevo comprato per l'occasione un grande sacco a spalle con l'armatura. Ci guidarono sapientemente attraverso le montagne innevate fino alla rete di confine in un punto dove era stata abbattuta. Eravamo liberi! Ma l'illusione durò poco perché ben presto fummo prelevati da una camionetta dei gendarmi svizzeri che ci condusse a un vicino posto di polizia e qui fummo informati che una recente disposizione del Governo elvetico non consentiva di accogliere rifugiati che non fossero bambini inferiori a 5 anni o anziani oltre i 65. In breve ci condussero, con tutte le nostre valigie, oltre la rete. Era nel primo pomeriggio. La situazione era molto complicata perché non avevamo più le guide per ritrovare il percorso di ritorno e non potevamo portare con noi tutte le valigie. Lo zio Cesare ebbe una crisi di panico e toccò a me prendere le decisioni. Abbandonammo due valigie, ne legai due più piccole con uno spago sopra il mio zaino e ci incamminammo per un improbabile rientro. Presto si fece buio e solo con il mio innato senso di orientamento cercavo,

fra dirupi e vallate, una via possibile in mezzo alla neve. A un tratto sentimmo abbaiare un cane e ci si rese conto che eravamo vicini a un posto di polizia fascista di confine. Soltanto molti anni dopo ho appreso che alcuni tentativi di raggiungere la Svizzera attraverso le montagne erano finiti in modo tragico proprio perché i malcapitati erano stati intercettati da un posto di frontiera fascista ed erano finiti nei campi di concentramento nazisti.

Nel più assoluto silenzio, mentre cominciava a nevicare ci allontanammo e, dopo molte ore di cammino magnificamente sopportate dalla zia Antonietta (nonostante la sua debolissima vista che le consentiva a fatica di vedere dove mettere i piedi) e da Fiammetta, si giunse sul versante meridionale della catena montuosa. Erano le prime ore del mattino e, scendendo verso il lago, la neve si trasformò in pioggia. Bagnati fradici ci riparammo alle prime luci dell'alba in una baita abbandonata accendendo un focherello per asciugarci e riscaldarci, dormendo, per terra, un sonno profondo. Dopo esserci rifocillati e riposati per qualche giorno nell'albergo dove avevamo soggiornato all'andata, con le pive nel sacco l'11 dicembre tornammo a Firenze e seppi, poi, che lo zio Cesare per altre vie molto meno impegnative, il treno, era riuscito a riparare in Svizzera dove rimase fino alla fine della guerra.

I tempi della guerra

La tradizione antifascista della nostra famiglia ebbe un logico impulso in seguito alle leggi razziali che ci crearono non pochi problemi soprattutto per nostro padre che, forte della convinzione di essere un uomo che viveva nel giusto, non era psicologicamente preparato a fronteggiare i pericoli di una deportazione, condizionato come era anche patologicamente dalle ricorrenti crisi di asma bronchiale che lo tormentavano.

Mentre io avevo dovuto defilarmi altrove per la scomoda situazione di duplice ricercato sommando la metà del paterno sangue ebraico con la parte cattolica di mia madre che presupponeva una renitenza alla leva, genitori e sorella vissero nella nostra campagna, alla Mentolina prossima all'albergo di Roveta, e a Firenze fino ai tempi dell'emergenza. Marcella non mancò di attivarsi anche nella lotta clandestina associata a "Giustizia e Libertà" facendo la spola, in bicicletta, fra la città e la nostra campagna trasportando anche oggetti a quei tempi estremamente pericolosi come pistole e munizioni destinate ai partigiani.

Nella nostra campagna eravamo, con mia sorella, in contatto con Bruno Montesi, un capo partigiano che coordinava i lanci degli aerei alleati e che era particolarmente impegnato per far passare le linee (verso la 'testa di ponte' degli Alleati ad Anzio) ai prigionieri di guerra che, dopo l'8 settembre, erano fuggiti dai campi di concentramento. Nei boschi avevamo furtivi incontri con tre di loro: gli inglesi Philip Grimmer e Tom Robertson e il sudafricano George McFarlane che Bruno condusse alla libertà dopo un lungo e avventuroso viaggio in bicicletta nell'aprile del '44. Per non esporre i nostri genitori a ulteriori pericoli dormivamo in un fienile a qualche

chilometro di distanza a lume di candela nel podere del Lelmi, poco dopo Vigliano. Ricordo che, per sconfiggere il freddo pungente dell'inverno, facevamo delle corse in salita prima di coricarci.

Ci fu, poi, il conflitto a fuoco che ebbi, il 4 marzo 1944, con dei militi fascisti vicino alla nostra Mentolina che, per la risonanza che ebbe la cosa nella zona – “hanno sparato al signorino” – mi obbligò a rifugiarmi a Marradi, ospite di Filippo Sartoni, un amico di nostro padre che possedeva una fattoria nella frazione di Popolano. Ovviamente non ho dimenticato questo lontano episodio. Stavo andando a trovare Bruno per concordare il trasferimento ad Anzio dei nostri amici ex-prigionieri; Bruno era da un contadino a tagliarsi i capelli. La casa era a mezza costa in una ripida salita coltivata a vigna fra la strada e il bosco, in una zona di campagna fra l'albergo di Roveta e Marciola. Ero seduto sul bordo della strada pulendo la pipa quando, a una diecina di metri di distanza, sbucarono da una curva tre militi fascisti in bicicletta. Era del tutto improbabile la mia presenza di diciannovenne in giro per i campi e, oltre tutto, ero armato avendo una pistola “Glisenti” calibro 9 che mi aveva dato Bruno ed era ancora più grave andare in giro armati. Il primo impulso fu di scappare nella ripida salita verso il bosco. Naturalmente i militi mi inseguirono, prima intimando l'alt e, poi, sparando con i loro moschetti. Sentii il fruscio delle pallottole, avevo il cuore in gola per la fatica di superare i balzi delle vigne ma ce la feci a raggiungere il primo grande pino sopra il vigneto dietro il quale mi riparai sparando alcuni colpi di pistola per ritardare l'inseguimento: la cosa funzionò e mi permise di raggiungere il crinale penetrando nel grande bosco che ben conoscevo dove mi fu facile disperdere le mie tracce.

Il precario rifugio da Filippo Sartoni durò una quindicina di giorni e fui quindi costretto a tornare a Firenze. Non esistevano collegamenti pubblici e l'unico mezzo era la bicicletta. Venne a prendermi un caro amico, Giorgio Fiorentini, con lo stesso mezzo e, insieme, si prese la via del ritorno scalando l'Appennino per traversare quella che era, al tempo, la “Linea gotica”, baluardo che i tedeschi si accingevano a difendere con i denti (ma così non fu). Un diciannovenne in giro per le strade costituiva allora un fatto anomalo: quanto meno avrebbe dovuto essere sotto le armi per difendere la ‘patria’ e – caso assai peggiore, dato che gli ebrei non potevano prestare servizio militare – se ebreo, avrebbe dovuto essere impacchettato nei carri bestiame che lo avrebbero condotto ad Auschwitz o in altre analoghe ospitali strutture. Ebbi un fondamentale aiuto dal marchese Filippo Serlupi Crescenzi, grande bibliofilo e amico di famiglia, che era il Ministro Plenipotenziario della Repubblica di San Marino presso la Santa Sede. Per mantenere le iniziali (hai visto mai che fossero ricamate su una camicia?) mi trasformai in Alessandro Orlandi e, sul documento falso con tutti i regolamentari timbri italiani e tedeschi, si dichiarava che ero segretario del Ministro e cittadino sanmarinese: come tale non soggetto agli obblighi di leva. Al marchese Serlupi devo la vita.

Accadde un fatterello curioso che, anche nelle cose minime, mi ha portato a ricordare la frase che Einstein scrisse alla sorella: “se tutti vivessero una vita come la mia non ci sarebbe bisogno di scrivere romanzi”, ovviamente *si parva licet componere magnis*. Poco dopo il colle di Casaglia fummo

fermati da una pattuglia di soldati tedeschi che ci chiesero i documenti. Io non ero un lestofante abituato a celare la propria identità sotto mentite spoglie ed era anche la prima volta che dovevo esibire il mio documento falso. Non lo feci con la stessa indifferenza con la quale posso dare oggi la patente al portiere di un albergo o a un controllo della Polizia stradale: ero dentro di me agitato ma ebbi l'incredibile fortuna di imbattermi in un soldato bavarese – per tradizione sono iper-cattolici, oggi si direbbe 'fondamentalisti' – che quando lesse le parole *Heiligen Stuhl* (Santa Sede) abbassò il moschetto e cambiò atteggiamento chiedendomi con fare accorato come stava il Papa, come era la situazione in Vaticano e così via. Mangiai immediatamente la saporita foglia e, con il mio embrionale tedesco lo tranquillizzai su tutti i punti. La cosa non finì lì. Il mio amico Giorgio era ufficiale di Marina e, durante una perlustrazione aerea fra l'Elba e la Corsica, la mattina dell'8 settembre 1943 (si badi bene: non era ancora stato reso pubblico l'armistizio) volando sopra un mezzo navale tedesco l'aereo fu colpito da una raffica di mitraglia e costretto a scendere in mare: si salvarono su un battellino di gomma e furono recuperati da un peschereccio. Era, quindi, in regolare licenza con i relativi fogli del tutto regolari. Il soldato che di lui si occupò non ne era convinto e toccò a me, forte della *Heiligen Stuhl*, di garantire per lui. Dopo salite, paure e discese giungemmo finalmente a Fiesole: era il 23 marzo 1944 e, dall'alto della collina, assistemmo al bombardamento della stazione del Campo di Marte da parte degli aerei Alleati.

Il Vaticano

La "villa Verbena" era la casa acquistata da mio padre dopo la forzosa vendita della villa di Roma. Era in via del Cantone, al Salviatino, un poco fuori città e in prossimità della grande proprietà di Montalto, la reggia dove dimorava Tammaro De Marinis con donna Clelia. In fondo al giardino c'era una piccola costruzione per i casieri: fu lì che mi nascosi, badando bene di non accendere luci la sera perché doveva essere disabitata, con mia madre che mi portava i pasti. Non durò molto anche perché la situazione era intuibilmente precaria e si decise che avrei tentato di raggiungere Roma sempre forte dei documenti falsi che mi aveva procurato il marchese Filippo Serlupi Crescenzi [...] Ho un confuso ricordo del viaggio in autobus che durò moltissimo per lo stato della via Cassia continuamente interrotta da ponti bombardati e intasata di mezzi militari. Come Dio volle, giunsi a Roma e mi diressi verso una famiglia di lontani parenti di una nostra biscugina (Marta Jacobi Roselli) che abitavano in via Lariana 5 e che non avevo mai conosciuti prima. I Roselli mi accolsero con grande amicizia ed entrai nella famiglia in un periodo non proprio facile della vita romana. Passavano i giorni e il fragore della guerra si avvicinava a Roma dalla 'testa di ponte' degli Alleati ad Anzio. La situazione per gli 'irregolari' (ebrei, renitenti alla leva etc.) si faceva sempre più complessa con un 'diktat' che prevedeva la fucilazione (anche per chi li ospitava) se, entro il 15 maggio, non si fossero presentati. Nella mia situazione di doppio ricercato mi resi

conto che mettevo a repentaglio i miei ospiti, tanto più che il capo-famiglia era 'ufficiale della città aperta di Roma'.

Pensai che l'unica soluzione per me fosse il Vaticano. Chiesi udienza al cardinale Giovanni Mercati, già Prefetto della Biblioteca Vaticana e divenuto uno dei personaggi più influenti all'epoca a fianco del Papa – amico di mio nonno e di mio padre, che avrebbe anche pubblicato una miscellanea in suo onore – e gli esposi la mia situazione. Il colloquio fu breve: mi fece presente che il Vaticano aveva non pochi problemi con il governo italiano e con i tedeschi e, cortesemente, mi fece intendere che l'udienza doveva considerarsi conclusa facendomi accompagnare dalle guardie svizzere fuori dei cancelli. In 'corpore vili' ho quindi vissuto la controversa collocazione politica di Pio XII nei confronti del problema ebraico dato che l'improbabile comportamento del cardinale Mercati non poteva che essere dettato da 'ordini superiori'. Dopo questo inatteso smacco, uscito dalla porta, decisi di tentare di rientrare dalla finestra. Il mattino successivo mi imbrancai con una ventina di operai romani che andavano a lavorare nel centro industriale del Vaticano per uscirne, il pomeriggio, alle 17. Ce la feci e – auspice la benevolenza di una suora (sconosciuta e per la quale non avevamo pubblicato alcuna miscellanea) che incontrai mentre vagavo all'interno del Vaticano in cerca di qualche improbabile sistemazione – mi ritrovai la sera, quando gli altri operai uscivano dai cancelli, in una cantina adibita a deposito di vernici, in compagnia di altre tre persone: un ufficiale americano dell'OSS, un ufficiale italiano di Marina e un israelita. Quattro personaggi in cerca d'autore che, dopo aver verniciato di bianco e di giallo i camion vaticani, passavano le ore giocando a bridge. Il giorno mangiavamo alla mensa degli operai con il 'pane bianco': dimenticata delizia del palato che, per l'autarchia, non esisteva più nelle mense al di fuori del paradiso vaticano. Furono poco più di dieci giorni; il 4 giugno ci precipitammo fuori per riempirci gli occhi e il cuore della grande, indescrivibile 'kermesse' delle truppe alleate che sfilavano con i carri armati lungo le strade di Roma, ricoperti dai fiori degli oleandri che – come per programmata e sofisticata regia – i romani plaudenti lanciavano dalle finestre mentre i soldati li ricambiavano con sigarette e tavolette di cioccolata. Passato l'entusiasmo dei primi giorni fu fame nera. Non c'era niente da mangiare e cercai di darmi da fare: in seguito a una inserzione che avevo letto sul giornale mi proposi come cameriere-autista presso una famiglia di via di Porta Pinciana, ma senza fortuna. Seguivo spesso lunghe code in piazza – i manici della pentola legati con lo spago – per attingere un po' di minestra dai calderoni di emergenza organizzati dalle forze armate Alleate.

Il ritorno a Firenze

Non ebbi più notizie dei miei fino a quando a Roma incontrai casualmente il Barone Luigi Franchetti (della famiglia della "Ca' d'oro" di Venezia) nostro grande amico di famiglia. Mi chiese se me la sentivo di affrontare un improbabile viaggio nascosto dentro un camion militare inglese che doveva

raggiungere la sua splendida villa, Bellosguardo, che era divenuta la sede di un alto comando Inglese. Viaggiammo, forse per un giorno e una notte, nascosti in una cassa vuota e finalmente raggiungemmo il fronte: l'Arno era il confine, a nord c'erano ancora i tedeschi che cannoneggiavano dalle colline fiesolane dopo aver coscienziosamente distrutto i ponti e le strade d'accesso al Ponte Vecchio che avevano 'graziato'. Fu una intensa emozione passare da Porta Romana e rivedere la mia Firenze dopo tante vicissitudini. Con mia sorpresa mi fu destinata la più bella stanza da letto con tanto di baldacchino e zanzariera. Una notte mi resi conto del perché: era al piano terreno, prospiciente il giardino e, in lontananza, la collina di Fiesole dove erano ancora le truppe tedesche. Mi svegliai la mattina sentendo, nel letto, come delle briciole di pane: erano i calcinacci provocati da una scheggia di mortaio che, infranta sul muretto del giardino, aveva passato la finestra e si era infissa sul soffitto proprio sopra il letto. Il mio grave sonno non aveva neppure avvertito lo scoppio. Era il 23 agosto 1944.

Le distruzioni

I soldati tedeschi non facevano a miccino di dinamite e, per far saltare un minuscolo ponte sul Mugnone, distrussero una vasta area circostante lesionando seriamente anche la villa di mio nonno in via Puccinotti e la sede centrale della libreria antiquaria e della casa editrice, in via XX Settembre, dove i miei si erano rifugiati. La distruzione del Ponte a S. Trinità coinvolse anche il negozio del lungarno Corsini, quasi sull'angolo di via Tornabuoni. Non avevamo, in pratica, una scrivania sulla quale leccare le ferite inferte alla nostra attività; fummo amichevolmente ospitati – auspici Giovanni Poggi e Filippo Rossi – della Soprintendenza alle Gallerie, in via della Ninna e da lì prese le mosse l'opera di ricostruzione. La seconda tappa fu nei disastri locali della villa di mio nonno, in via Puccinotti, la terza in via delle Caldaie (dal 1950) e l'ultima, e forse definitiva, nell'attuale sede di viuzzo del Pozzetto (dal 1969).

Nel maggio del 1945, incontrai Frederick Hartt. Ci fu presentato da Bernard Berenson in quanto, nella sua qualifica di capo della Monuments & Fine Arts Commission dell'AMG della V Armata statunitense per la Regione Toscana, aveva modo di far raggiungere a mio padre e a me Vallombrosa dove era un nostro villino, occupato durante la guerra da truppe tedesche. È da notare che all'epoca non esistevano comunicazioni stradali ed era praticamente impossibile circolare con mezzi civili. Nel villino, al Saltino, erano state 'sfollate' dalla libreria antiquaria le cose più preziose per sottrarle ai rischi della guerra.

Telefonicamente era giunta notizia che i soldati tedeschi, quando abbandonarono il villino, avevano utilizzato come provvidenziali contenitori le casse dei libri e dei preziosi manoscritti (rovesciandoli dalla finestra in giardino) per portare via coperte, piumini, pentole e tutto quanto pensavano potesse servire durante la ritirata. Urgeva controllare la situazione al più presto, soprattutto prima che piovesse. Andammo su con Hartt e la sua jeep e fu la prima conoscenza che feci con questo eccezionale

veicolo militare (Hartt l'aveva battezzato "13 Lucky 13") che avrebbe avuto una notevole parte nel mio immediato futuro.

A Vallombrosa fu possibile ripulire alla meglio i preziosi cimeli bibliografici (fortunatamente non era mai piovuto) e metterli al sicuro all'interno della casa riportando a Firenze le cose di maggior valore.

Dell'antisemitismo

Una annotazione riferita al periodo cruciale dell'antisemitismo mussoliniano riguarda direttamente anche la nostra attività editoriale. Ma, a monte desidero ricordare perché ne rimanga memoria, che ai soggetti 'non ariani' era impedito di frequentare le scuole: fra le tante deprecabili iniziative fasciste questa fu una delle più infami che una dittatura potesse prevedere privando i ragazzi non battezzati del fondamentale diritto all'istruzione. I miei genitori, padre israelita e madre cattolica (che ricordo sempre con affetto e grande ammirazione) quando nacqui presero una decisione assolutamente impopolare ma fondamentale giusta: ritenendo che un individuo debba scegliere il proprio credo religioso quando abbia la capacità di intendere, evitarono di battezzarmi o di farmi circoncidere. Se il battesimo di un neonato svanisce quando evapora l'acqua sulla fronte e lascia la possibilità di esercitare il libero arbitrio, non altrettanto avviene con la circoncisione perché la mutilazione è irreversibile. Io fui costretto a battezzarmi, nel 1938, a 13 anni: una piccola farsa che mi valse il certificato indispensabile per continuare a frequentare la scuola. Testimone fu un amico carissimo, Mario Cartoni [...] Ulteriormente, agli israeliti non era consentito di insegnare e di svolgere qualsiasi attività imprenditoriale. La Casa Editrice fu costretta, quindi, a cambiare nome e diventò "Bibliopolis" ma mantenne la gloriosa sigla sotto la quale – fu una invenzione dello zio Leonardo – in caratteri minimi apparve la scritta "Litteris Servabitur Orbis" per giustificare la presenza delle iniziali "LSO". L'altra attività imprenditoriale riguardava la Tipografia Giuntina, fondata dal nonno nel 1911. Intorno al 1939 fu forzatamente svenduta al ragioniere Dalla Torre che ne era stato l'amministratore e la cosa singolare fu che anche lui era israelita ma, sposato con una persona 'ariana', la intestò alla moglie: praticamente era, per le leggi fasciste, nella stessa situazione di mio padre e di mio zio Cesare, ambedue avendo contratto il matrimonio con due persone cattoliche. In linea teorica – ma bisogna tener conto dell'atmosfera regnante all'epoca – la cosa avrebbe potuto essere risolta con una vendita a Rita Roster e Antonietta Bam: mia madre e mia zia. Schulim Vogelmann, che per molti anni era stato direttore della tipografia all'epoca in via del Sole (a due passi da via Tornabuoni), fu deportato in Germania insieme alla moglie e una figlia: lui solo ritornò dal campo di sterminio, dicono per l'abilità di tipografo che gli aveva consentito di stampare sterline false. Tornò a Firenze e acquistò la tipografia dalla signora Dalla Torre. Trasferita in via Ricasoli, andò in eredità al figlio Daniel che ha successivamente creato le "Edizioni Giuntina",

specificamente dedicate al contesto ebraico e al figliastro Guidobaldo Passigli che della tipografia assunse la direzione.

L'emergenza

Nei giorni roventi del passaggio del fronte, Marcella e i genitori erano nell'appartamento sopra i locali della libreria antiquaria, in via XX Settembre. Furono avvertiti dai soldati tedeschi che stavano per far saltare il piccolo ponte sul Mugnone e si rifugiarono al piano terreno della villa di via Puccinotti. L'esplosione fu terrificante e la zona andò seriamente lesionata. Marcella fu colpita da una porta, divelta dall'onda d'urto, ma fortunatamente non fu cosa grave. Nel volume che le ho dedicato sono riportati brani delle sue memorie di quei giorni drammatici che le valsero anche il "Premio letterario Roberto Angeli" sulla Resistenza, del 28 maggio 1987.

Anche i ponti sull'Arno erano stati distrutti dai tedeschi il 4 agosto del 1944 a eccezione del Ponte Vecchio i cui accessi furono, per altro, abbondantemente minati lasciando un cumulo di rovine proprio nel pieno centro di Firenze senza rispetto per torri e antiche dimore. Fu una furia cieca e stupida perché l'organizzazione militare Alleata era attrezzata per ricostruire i passaggi sui fiumi in brevissimo tempo con i famosi "Bailey-bridges" e le retroguardie teutoniche non ebbero scampo. Raggiunsi i miei, appena mi fu possibile, abbracciandoci in un fiume di lacrime di gioia per esserci ritrovati insieme, tutti vivi.

Il Governo Militare Alleato

Avvennero i primi contatti con ufficiali inglesi e americani del Governo Militare Alleato. Trovai presto un impiego nell'AMG (il Governo Militare Alleato) della VII Regione (la Toscana) come interprete alla direzione delle poste in via Pellicceria. Avevo, come boss, un capitano scozzese, Robert S. Drummond, che si dava molto da fare per riorganizzare i servizi postali a partire dagli scarponi per i postini che mi trovai spesso a trasportare, con un camion militare, nelle varie province. Successivamente non mi feci scappare un lavoro molto più gratificante: segretario, autista e interprete del Ten. Hartt. Il compito era di controllare la situazione delle opere d'arte in Toscana, redigere un dettagliato rapporto con le indicazioni delle misure di protezione più urgenti. Mi trovai così, fortunatamente, ad essere un turista privilegiato viaggiando per tutta la Toscana, da Caprese Michelangelo a San Miniato al Tedesco, ai più sperduti paesi, chiese e monasteri, giorno dopo giorno. Vi fu anche una consuetudine con illustri personaggi del mondo dell'arte, da Bernard Berenson a John Walker, direttore della National Gallery e responsabile della commissione per le belle arti dell'AMG.

Questo splendido lavoro terminò con una operazione clamorosa. In Alto Adige, territorio già annesso all'Austria dai tedeschi, furono rinvenuti due

grandi depositi di opere d'arte. Gli elenchi, puntigliosamente redatti dalle forze armate della Wehrmacht, ne indicavano la provenienza dalla zona di Firenze, musei di Pitti e del Bargello. Ne fummo subito informati e partimmo all'istante (era il giugno 1945) con Filippo Rossi e la fedele jeep "Lucky 13". Eravamo in prima linea; i soldati tedeschi vagavano per i campi in attesa di essere fatti prigionieri, nelle piazze dei paesi erano ammassate armi e munizioni abbandonate dagli sconfitti. Trovammo tanti quadri appoggiati contro le pareti in due località: a Merano e a Campo Tures, in una villa e in una prigione. Dopo un attento riscontro risultò che mancavano solo due piccoli dipinti, "Ercole e Anteo" e "Ercole e l'idra" del Pollaiuolo che, per le loro dimensioni, si prestavano ad essere facile preda di qualche ufficiale. Furono ritrovati, molti anni più tardi, in Germania dal ministro Rodolfo Siviero. Dalla cronaca tedesca che accompagnava l'inventario si venne a sapere che i quadri erano stati portati via da Firenze su un convoglio di camion militari scoperti, che il viaggio era durato tre giorni, che non furono soggetti a mitragliamenti e che non era mai piovuto. Non per niente esiste l'arcangelo Gabriele!

Tornati a Firenze, Filippo Rossi organizzò una équipe di tecnici che, recatisi in Alto Adige, in breve tempo riuscirono ad imballare tutte le opere d'arte e a convogliarle a Firenze con il primo treno che sarebbe potuto passare sui provvidenziali "Bailey-bridges" che avrebbero consentito un collegamento fra il nord e il centro dell'Italia. Si trattò di ben 13 vagoni ferroviari-merci stracolmi! Forse il più prezioso carico che un convoglio ferroviario abbia mai trasportato. La grande impresa si concluse il 21 luglio 1945 con una toccante cerimonia alla presenza del generale Hume in Palazzo Vecchio e in piazza Signoria dove una rappresentanza dei famosi "tre-assi" americani con la bandiera italiana e quella americana (che, attraverso le strade di Firenze, seguirono la mia "Lucky 13") riportavano i quadri con grandi striscioni sulle fiancate con una frase voluta da Giovanni Poggi e dal sindaco Gaetano Pieraccini assolutamente priva di retorica: "Le opere d'arte fiorentine tornano dall'Alto Adige alla loro sede". Il lavoro svolto in Toscana dalla Fine Arts Commission dell'AMG è documentato nell'ottimo libro di Hartt *Florentine Art Under Fire* e io sono stato testimone di un modo diverso di fare la guerra. Questa vicenda è stata proposta in un bel documentario del regista Massimo Becattini al quale io ho partecipato (e mi succede frequentemente di indossare i panni del sopravvissuto) come unico testimone ancora in vita. A lato di questi importanti rapporti di lavoro, ma anche di amicizia, con gli americani vi furono intensi contatti anche con l'VIII Armata britannica che coinvolsero tutta la nostra famiglia sviluppandosi in frequenti, amichevoli e durature consuetudini. Ne trovo una costante traccia nei diari che mia madre Rita tenne con grande acribia per tanti decenni costituendo una preziosa fonte cronologica degli avvenimenti. Due personaggi, in particolare, ci furono molto vicini: il maggiore Boris Gussman e il tenente Stephen Hearst. Le radici dell'albero dell'amicizia con quest'ultimo sono affondate nell'humus più fertile creando una splendida pianta che, dopo oltre mezzo secolo, ha ancora le foglie di un bel verde splendente senza soluzioni di continuità. Qualcosa di positivo è rimasto dopo l'avventura del conflitto.

Fonte:

Dattiloscritto Alessandro Olschki del 24 luglio 2005 (archivio Stefania Elena Carnemolla) pubblicato come *Memorie di guerra* in *Voci di giovani nell'Italia divisa (1943-1945) – Percorsi di opposizione e incontri con gli Alleati tra Umbria, Marche e Toscana, Atti del convegno L'antifascismo tra i giovani e l'esperienza della guerra, Perugia, 23 giugno 2005*, a cura di Serena Innamorati e Ruggero Ranieri. Perugia, Ranieri di Sorbello Foundation, 2005, pp. 83-98.

Si ringraziano Costanza Olschki e la Fondazione Uguccione Ranieri di Sorbello

L'autore

Discendente di Leo Samuel Olschki, fondatore di una delle più antiche case editrici italiane, figlio di Aldo e Rita Roster, della famiglia dei Roster von Görgeshausen u. Koblenz originari dell'Assia e da tempo a Firenze, Alessandro Olschki, editore ma anche esploratore (di lui si ricorda una missione in Antartide), subacqueo appassionato, nacque a Firenze il 12 febbraio del 1925. Dopo gli studi a Roma quindi a Firenze, si inserì nella casa editrice di famiglia nel 1945, dove lavorò nella Firenze d'Oltrarno fino al 1969, quando spostò la sede in una villa quattrocentesca a Firenze Sud. È scomparso a Firenze il 4 febbraio del 2011

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.diacronie.it

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Luca Bufareale – Alessandro Cattunar – Davide Chierigatti – Alice De Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessadro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo.



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza

Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.